CONCLUSIONI SETTIMANA SPIRITUALITA’ 2015

A cura di don Paolo Gentili con Tommaso e Giulia Cioncolini

Siamo felici di poter offrire le nostre conclusioni a questa XVII Settimana Nazionale di studi. Proveremo a ripercorrere la sinfonia di tante note differenti che hanno creato la buona musica di questo Convegno. Abbiamo percepito con chiarezza la “bontà della differenza sessuale” (Lumen Fidei 52) di coloro che del proprio corpo sanno meravigliarsi e meravigliare anche nei momenti della prova, come ci hanno raccontato Enrico e Camilla Mattei. Neppure la sofferenza può impedire di far percepire questa meraviglia, perché all’interno del consumarsi del corpo sorge già il corpo glorioso della resurrezione. Poi abbiamo ascoltato con estremo piacere le 21.000 parole della prof.ssa Susy Zanardo. Grazie al suo contributo siamo entrati tra i presupposti della cosiddetta gender theory, e il suo stravolgimento del reale. Così per il gender la realtà è <<un magma>>. Si giunge a questo processo di decostruzione della realtà attraverso la risignificazione dei termini. Così il linguaggio diventa l’anticamera per sradicare la sessualità dal corpo sessuato. Il linguaggio è più potente degli organi sessuali. Così la cultura, o meglio, un prodotto culturale, con una teoria ambisce a conquistare il primato sulla natura, decretandone l’inconsistenza. E dunque, il gender si mangia il sesso e la cultura fagocita la natura. Ma poiché quella del gender è una costruzione ideale, quindi solo pensata e non data, in essa si trova l’inseguimento perenne del desiderio incompiuto.

Noi tutti qui siamo convinti che il corpo è profezia, ma questo nella luce della teologia del corpo e delle Catechesi di Giovanni Paolo II. Ma nel caso di Concita Wurst Il corpo è profezia? La domanda da porci è se quando il corpo è strumentalizzato e deturpato esso è ancora profezia o questa viene cancellata? Il fatto è che, in quel caso, l’essere umano non è più custode del giardino, e questo per rispondere di fatto a una sofferenza, a un non sentirsi pienamente sé, in questa ricerca inappagata, continua della propria identità. Mi colpiva questo transessuale (confesso che io non sapevo che un transessuale può essere omosessuale e eterosessuale) che ha cambiato la parte alta del proprio corpo, con un seno misura quinta abbondante, ma che ha ancora l’organo genitale maschile e che ora si è innamorato di una donna, desiderando quindi ora di tornare a essere maschio perché ritiene che si sentirebbe meglio con questa donna. Capite allora che qui nasce la necessità di una nuova profezia e il nostro compito è incantare il mondo, accendere il desiderio autentico dei giovani. Abbiamo già delle stelle che illuminano questo cielo, sono le buone pratiche cui accenniamo solo, tra cui *Teen Star*, *Il corpo racconta*, *la luna nel pozzo*, insieme ad altre dei Centri per la regolazione naturale della fertilità, tutte in fase di espansione in tutta l’Italia. Certamente la sfida è grande. Ci diceva Tonino Cantelmi che la parola d’ordine è fluidità: lo scorrere dell’identità. Come se non ci fosse più una chiara identità. Non si comprende più cos’è l’uomo nel suo essere maschio e femmina. Questo si nota chiaramente. Perché è possibile dire tutte le parole che si vogliono, ma se poi i nostri figli usano le faccine sull’I Phone vanno a trovare tutte le varie dimensioni, l’insinuarsi nei *social* di un tranello particolarmente pericoloso che fa apparire usuale ciò che non è usuale, che riguarda pochissime persone, ma che viene mescolato così bene da diventare ordinario, per cui possono esserci non solo un uomo e una donna, ma anche due uomini o due donne con uno o più bimbi. Chiaramente lì non è spiegato che per avere quei bimbi è necessario un iter particolarmente doloroso. Emblematico il caso della coppia che si è rivolta al tribunale di Torino, ovvero le due mamme che pretendono la maternità sulla loro figlia: una perché l’ha partorita, l’altra perché ha donato l’ovulo. C’è una domanda di identità che si infrange sulla confusione. Tra l’altro in Italia abbiamo un vuoto legislativo in questo senso perché finora il parto corrispondeva alla maternità. Ma ora non è più così. Certamente è possibile dire molte parole ai propri figli, ma poi bisogna capire chi veramente educa oggi. “La realtà superiore all’idea” (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*). I latini dicevano “Contra factum non datur argumentum”. Quel che conta è la realtà e la realtà è che lo spazio educativo genitoriale si è assottigliato sempre più: *Google* domina e dà tutte le risposte. La famiglia invece è chiamata a riappropriarsi del proprio originale compito educativo, imparando l’arte dell’accompagnamento per decodificare i falsi messaggi, e quindi la speranza è che dal *Mix Cool* si passi al *Gender Free*. Potrebbe essere il nostro slogan, offertoci da Tonino Cantelmi. Forse qualcuno ha già ascoltato una storia che mi ha molto colpito, di un ragazzo sedicenne che in una lettera scrive di essere omosessuale perché a undici anni ha avuto un rapporto sessuale col suo cuginetto, cosa normalissima nel tempo della scoperta di sé e del proprio corpo. La cosa sconvolgente, per lui che si considera omosessuale, è essersi innamorato della propria compagna di banco: chi è lui ora? Ma la vera domanda è: chi ha decodificato, chi lo ha aiutato a comprendere l’atto vissuto col cuginetto perché in un momento ancora di crescita potesse assolutizzarlo al punto di assumerlo come identità? Quali figure di adulti stanno dietro questo sedicenne? Diceva Papa Benedetto che la crisi educativa non è tanto dei giovani quanto degli adulti. Qui nasce la speranza di un nuovo modo di rapportarsi con le famiglie che sta spalancando Papa Francesco. Diceva Padre Bordeyne che la differenza sessuale è un dono che va costruito, non un dato assoluto ma qualcosa che va accompagnato. Se, ad esempio, un giardino non viene potato, in pochi mesi diventa una selva: sono necessari tagli, acqua per evitare la desertificazione, cura e accompagnamento. Quanta fatica oggi per i vostri *sì* e i vostri *no* ai figli. Allora, la speranza è accettare la differenza per costruire la comunione. In questa frase di Bordeyne ho riletto una santa coppia che sta come linfa della visione personalista del Concilio Vaticano II. Sapete che J. Maritain ha partecipato al Concilio. Lui aveva il motto “distinguere per unire”, che ci aiuta ad accompagnare la differenza, non è confusione; qui torna la visione che il Papa Francesco ci offre nelle Catechesi: la differenza sessuale attrae e spaventa: porta in sé una vocazione alla riconciliazione. Il 15 aprile Papa Francesco ha detto che il *gender* è una possibile risposta alla paura di confrontarsi con la differenza. Quindi abbiamo uomini sempre meno virili e donne sempre meno femminili. Sapete che da sempre sono affascinato da San Francesco. Otto secoli fa un uomo da Assisi andò a Roma per chiedere l’approvazione della Regola. È accaduto invece che dopo ottocento anni un uomo vestito di bianco è andato a chiedere a San Francesco la Regola, il Vangelo, la nuova Regola della Chiesa. E qual è la Regola? È il lupo di Gubbio, l’addomesticare l’aggressività; il vero miracolo di Gubbio è il cambiamento di una intera civiltà: tutto il paese di Gubbio si impegna a nutrire per sempre il lupo, la cui voracità è segno di profonda solitudine e abbandono. Allora occorre restituire dignità al maschile e al femminile.

Restando ancora su quanto ci ha splendidamente illustrato Bordeyne: l’istituzione del matrimonio resiste alla fluttuazione dei sentimenti. L’unione sponsale cristiana è sempre generativa. La generatività necessariamente produce futuro. Il dono che gli sposi si consegnano è anche il dono del loro futuro. Per far sì che l’incanto possa resistere alle fluttuazioni dei sentimenti è opportuno che ci sia un ancoraggio forte. Il rischio maggiore, il fallimento di un matrimonio è rendere quell’esperienza di pienezza e totalità un’esperienza di *chimica*. Il matrimonio non è solo un fattore biologico, spalanca un nuovo e vasto orizzonte, osando dare forma all’infinito: l’amore di due persone unite in matrimonio che diviene infinito. E questo grazie alla reciprocità del tempo che si consegna l’un l’altra. Ancora, il Papa ci chiede di trovare segni istituzionali di misericordia per quelle persone che non hanno saputo vivere la differenza sessuale; direi che sono quelli che non hanno avuto il dono, in parte anche la possibilità di meravigliarsi. Ma va ricordato, con le parole di Jean Vanier, che dietro un artiglio c’è sempre una ferita. Per questo siamo chiamati ad essere misericordiosi. Il Card. Kasper lo ha spiegato molto bene spiegando l’etimologia del termine misericordia che significa “mettere il cuore tra i poveri”. Forse questo è il tempo in cui siamo chiamati a portare il cuore che pulsa di un amore sponsale, necessariamente generativo, in quelle periferie dove regnano amarezza e tristezza. Allora il cuore del percorso è l’annuncio del vangelo della famiglia. E’ molto bello quello che nell’Evangelii Gaudium n. 24 Papa Francesco con un neologismo ha richiamato “prendere l’iniziativa”, *primerear*. Non si tratta solo di un vezzo linguistico. È anche il tempo di capire che in questo tempo un cammino educativo non può essere solo iniziato ma ha bisogno di essere accompagnato, soprattutto sulla durata. C’era uno scrittore che diceva che un buon maestro non fa solo ottimi allievi ma crea nuovi maestri. Quindi la cosa importante è l’accompagnamento. In questo tornante della storia, umanizzare è il primo grande compito della famiglia. Lo è sempre stato, ma in questa porzione di tempo umanizzare assume il significato ulteriore di portare umanità, che vuol dire riportare il maschile e il femminile laddove queste dimensioni costitutive sembra vogliano essere estirpate. Il progetto del Creatore fin dal principio è chiaro, illuminante, veritativo e immutabile, ci ha detto il Card. Menichelli. *Chiaro* significa nitido, senza ombre. Il rischio allora è che essendo tutto limpido, c’è il rischio di portare una sorta di tenebre. *Illuminante* significa che c’è un dinamismo che reca luce dove c’è ombra. *Veritativo* non significa veritiero, ma che oltre essere vero è anche fondante: quella verità sancisce l’origine. *Immutabile* significa che questa immutevolezza è la radice più profonda su cui si fonda la speranza dell’umanità. Ancora, il Card. Menichelli ci ha detto che vorrebbe santificassimo il piacere come un unguento di attrazione: parole che poteva pronunciare solo chi ben conosce le famiglie, ne ha asciugato le lacrime e condiviso le gioie. C’è un aspetto che tocca proprio la carne della famiglia: che quel piacere viene percepito nel suo momento iniziale. Non è possibile disincarnare la bellezza dell’atto coniugale. Ma cosa fa sì che quel piacere non si fermi e vada oltre? È la dimensione sponsale, che non avendo tagliato i ponti con il cielo fa diventare il piacere felicità. Il vero problema non è il piacere ma la felicità. Il piacere può diventare rammarico, ferita. Negli sposi diviene felicità che fa pregustare l’eros con il sapore dell’infinito. Dove non si è capaci di convertire il piacere in felicità, allora anche nel matrimonio può esistere una prostituzione non a pagamento. Il problema è capire che l’unione tra due sposi è qualcosa che simbolicamente è più della stessa unione tra un uomo e una donna, quella sola carne frutto dell’unione tra il maschile e il femminile, rimanda all’origine di tutto in cui rinnoviamo il fascino e la bellezza della creazione. Ancora il Card. Menichelli, la misericordia è la gemella della verità: questo è un punto decisivo. Lungo la profezia di questo pontificato è lo scoglio più grande da far percepire. La misericordia, abbiamo detto, è “il cuore tra i poveri”. Ma c’è un tentativo di voler allontanare la misericordia e la verità. Per farlo geometricamente si disegna una retta ai cui vertici si trovano misericordia e verità, che sembrano diventare rivali. Ma in realtà si tratta di una circolarità fondativa: l’una non ha senso senza l’altra. A volte corriamo il rischio di assecondare questa sorta di deriva che è la frattura più pericolosa che si possa creare, perché qui sta la profezia, nel far sì che questa tensione, certamente dinamica, che recepisce il grido della storia, è un binomio che non può essere dissociato e tanto meno allontanato. Siamo allora chiamati a far sì che misericordia e verità siano sempre reciprocamente unite.

Siamo poi stati arricchiti dalla relazione di Y. Semen, il quale ci diceva che il corpo non è né esterno né estraneo alla persona. Un corpo non manipolato per cui occorre anche una riconciliazione con esso, riscoprendolo come dono. Il corpo ci dice la nostra origine, che non ci siamo dati da soli, ma dice anche il futuro, il destino, che siamo chiamati a entrare in questa circolarità del dono proprio nella differenza. Affermiamo questo oggi, quando l’ideologia del *gender* ha spezzato il legame tra matrimonio, sessualità e procreazione. Una verità che torna nella carne ferita di tante famiglie. Si condivide apparentemente il talamo nuziale senza che vi sia unità tra corpo e anima, non si sposa il progetto, non si fa un noi. Quando però Giovanni Paolo II ha pronunciato le Catechesi sul corpo l’Europa (e ancor più l’Italia) non era così fortemente colonizzata dal gender. Per questo direi che la questione vera è che oggi occorre tradurre quelle Catechesi nel contesto attuale. Diversamente faremmo di un rivoluzionario un conservatore e imprigioneremmo “il Papa della famiglia”. D’altra parte più volte ho affermato che oggi sempre più si vive l’affetto sponsale senza giungere al matrimonio, si fanno figli senza aver fatto famiglia. ma c’è di più. Si vive l’affetto sponsale senza giungere al matrimonio, si vorrebbe il matrimonio anche per chi non vive l’affetto sponsale (legge Cirinà), si fanno figli senza aver fatto famiglia, ma si fanno anche famiglie scegliendo deliberatamente di non fare figli. Queste quattro connotazioni ci dicono che il *gender* ha spezzato il legame tra matrimonio, sessualità e procreazione. Allora il sesso è un altruismo suggellato nella carne. Occorre riscoprire la bellezza della sessualità coniugata nell’amore. Qui mi trovo in imbarazzo, perché percepisco che come Chiesa abbiamo ridotto la portata profetica di Humanae Vitae a un cartello stradale con tanti divieti, per cui occorre rileggere Humanae Vitae di Paolo VI sulle ginocchia di Papa Francesco: la fecondità di Humanae Vitae ai tempi di Evangelii Gaudium. Questo sarà il Sinodo! La Chiesa, esperta in umanità, offre una lezione di umanità da portare al mondo. Ne sono profondamente convinto, e quelle fiaccole accese in Piazza San Pietro e nel resto d’Italia lo scorso 4 ottobre sono il segno di questa <<Chiesa in uscita>>. Avremo un’occasione nuova il prossimo 3 ottobre con Papa Francesco e vi chiedo di essere davvero come altoparlanti per le vostre comunità. Qui si gioca il futuro dell’umanità. Il Sinodo vede in gioco il futuro dell’umano, ed è necessario dare un segnale forte a Dio e agli uomini per dire che amiamo la famiglia e la sua bellezza nel silenzio della preghiera. Non possiamo lasciarci rubare la speranza, ed è vero che se le tenebre resistono è perché i figli della luce mancano di vigore e di energia. L’Anno della Misericordia sarà l’occasione di fare *mea culpa*, perché spesso nelle nostre parrocchie non si vede la bellezza della luce delle famiglie: sono parrocchie molto funzionali, di ruolo, che non valorizzano il sacramento di cui la famiglia è portatrice. Poi Don Grandis ci ha rimesso nella giusta dimensione, cioè tornare nell’abbraccio della Trinità: la comunione nello spazio della differenza senza confusione. Questo bellissimo rapporto tra Padre, Figlio e Spirito, ognuno unico eppure in relazione: è l’altro che ti dice chi sei, è il *tu* che ti fa dire *io* per costruire il *noi*. E questo avviene nella famiglia in modo fortissimo. Già il sorriso della mamma fa riaccendere il sorriso del figlio. E quando anche il padre entra in questo gioco, nella carne si ripete l’abbraccio della Trinità. E quando forse arriverà un altro bimbo, magari di colore diverso, vorrà dire aprirsi al mondo, a una palestra sociale. Andiamo verso la conclusione dicendo sempre con le parole di Don Grandis che la famiglia è grembo del nuovo umanesimo per una civiltà dell’amore. Ciò significa che di fatto Papa Francesco ha dato la sua stessa carne alla Gaudium et Spes, perché sta mostrando un nuovo rapporto tra Chiesa e mondo attraverso la famiglia, l’intera famiglia umana ( sono le prime parole di Gaudium et Spes). Rapporto tra Dio e l’intera famiglia umana: questa è la Chiesa. Allora comprendiamo, come diceva Claudio Gentili, che nella Gaudium et Spes il processo è il risultato, un risultato che già esiste. Oggi io, se entro in un bar vestito da prete rispetto a due anni fa sono guardato con maggior simpatia, vengo salutato, mi si offre il caffè, cosa che prima a Roma non succedeva. La domanda allora è se si stia guardando a quanto accade come figlio fedele o come figlio prodigo. La mia paura infatti è che il figlio fedele non si sia accorto di tale cambiamento. È una domanda fondamentale per portare la bellezza della differenza. Spesso racconto di una bimba di otto anni la quale mi diceva che secondo lei la parabola del figliol prodigo non ha un finale. L’ho immaginato io: il figlio minore esce fuori, abbraccia il figlio maggiore e gli dice: vieni anche tu alla festa, non sarebbe festa senza te. In questo abbraccio allora entra anche Concita Wurst, il mondo ferito degli affetti, l’uomo e la donna confusi, smarriti, traditi; ci sono anche le lacrime che ho raccolto di una persona transessuale che sento come un fratello. Se il postmoderno ha suggerito di fare a meno della Trinità, noi siamo questa simpatia di Dio per il mondo, siamo questo suo corpo. e la Chiesa guarda il mondo con simpatia, ne percepisce i rischi, illumina l’orizzonte con l’escatologia. È vero che il postmoderno vuole fare a meno della verità, ma è ancora più vera la percezione che ricaviamo da questo convegno. Ve la raccontano Tommaso e Giulia.

Ci piace concludere con una frase di Laura Gentili: la vita di coppia è un percorso dall’immagine alla somiglianza. Con questo quid finale davvero bello ringraziamo anche Don Paolo del quale scopriamo sempre più come abbia fatto della sua vocazione di sposo della Chiesa una missione per far sì che la vita di coppia sia sempre più un percorso dall’immagine alla somiglianza. Mi tornano in mente le parole del filosofo Gabriel Marcel, quando diceva che “amare qualcuno è dirgli: tu non morirai!”. È bello tornare a casa e pensare che nel ti amo dell’uomo e della donna uniti in matrimonio ci siano proprio i tratti dell’infinito.